

>>>> saggi e dibattiti

Giubileo

La profezia di Francesco

>>>> Gennaro Acquaviva

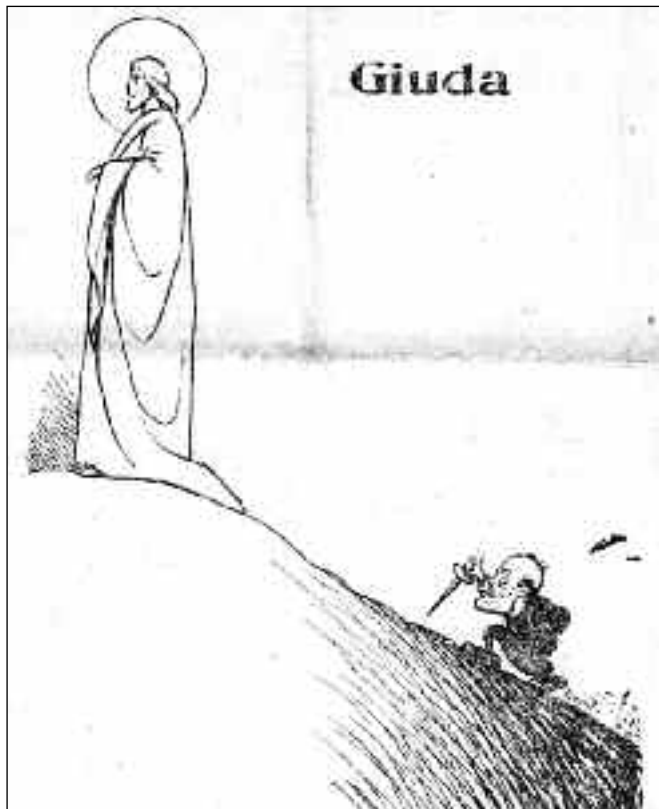
Il prossimo 13 marzo Papa Bergoglio compirà tre anni di pontificato. Può essere una buona cosa utilizzare l'occasione per proporre una valutazione della sua opera di governo della Chiesa di Roma costruita in questo periodo, ormai non breve: una valutazione inevitabilmente sintetica di ciò che l'azione di Papa Francesco ha prodotto in particolare in uno spazio – quello sociale e cultural-politico – proprio della tradizione della rivista. È comunque inevitabile e direi obbligato premettere al ragionamento sul governo papale qualche riflessione anche sull'altra serie di conseguenze che la incessante predicazione di questo Papa, e la sua azione pastorale e missionaria, hanno innescato nella condizione spirituale dell'umanità. Come tutti abbiamo potuto constatare si è trattato di un'azione straordinariamente diffusa, collocata in una dimensione aperta a tutti gli uomini, e che ha visto prevalere in Francesco la figura di pastore e di guida spirituale dell'umanità intera assai più che quella di Primate della Chiesa cattolica romana.

Le prediche giornaliere proposte nella messa mattutina nella cappella della casa Santa Marta sono state e sono un esempio emblematico della sua volontà di esprimere una pastorale forte: affettuosa e dolce, ma anche penetrante e puntuale, capace di affermare una presenza avvolgente, costante, personale della parola di Dio trasmessaci da Gesù Cristo per ogni uomo, credente e non credente, cristiano, israelita, musulmano, buddista. Esse hanno fatto da base all'intera opera pastorale di Papa Bergoglio, scandita nelle udienze generali del mercoledì come in ogni suo viaggio apostolico. Anche l'ultima "invenzione" mediatica del Papa in uscita da questo gennaio 2016 – una innovativa forma di predicazione suggeritagli probabilmente da qualche suo collaboratore intelligente di scuola gesuita - si inserisce splendidamente, in piena continuità, con questa esplicita preferenza pastorale. Essa è, a mio parere, ulteriore dimostrazione della sua attenzione – forte, costante, pressante – alla predicazione universale del messaggio di Cristo per tutti gli uomini di buona volontà, alla sua comprensione, diffusione, generalizzazione: insomma alla sua inevitabile egemonia.

Voglio fare un ulteriore accenno alle caratteristiche di questa qualità riprendendo proprio l'ultimo "prodotto" del Papa: egli le ha chiamate "intenzioni di preghiera di Papa Francesco per il mese di gennaio", diffuse in un breve filmato prodotto dal Centro televisivo vaticano e che ad ogni inizio di mese faranno da oggi il giro del mondo. In una breve pausa di non più di cento secondi buddisti, ebrei, islamici e cristiani, ripresi come singoli ma tutti guidati da Francesco, affermano concordemente "Credo nell'amore": lo dichiarano all'unisono, uno dietro l'altro, perché sentono di essere "tutti figli di Dio". Ritengo che questa "intenzione di preghiera" – per come è splendidamente costruita, per come è efficacemente presentata – sia sufficiente ad indicare sinteticamente gli obiettivi pastorali del Papa, ciò che egli ha voluto costruire in questo triennio, quale sia la forza e la tensione spirituale che animano il suo messaggio di pastore universale rivolto al mondo intero.

"Dobbiamo tornare al Vangelo, perché la Chiesa non è al mondo per condannare, ma per permettere l'incontro con quell'amore viscerale che è la misericordia di Dio"

Potremmo aggiungere che la lucidità e la chiarezza che hanno accompagnato costantemente gli obiettivi della testimonianza pastorale di Francesco su questi temi nei tre anni di governo erano ben visibili già all'inizio del suo ministero: erano addirittura leggibili fin nelle prime parole che gli uscirono dalle labbra la sera del 13 marzo 2013 presentandosi al "suo" popolo, e cioè al popolo romano, dalla loggia della Basilica di San Pietro. Quel "buonasera" detto prima di presentarsi, quel domandare una preghiera ed una benedizione appunto dal suo popolo, chiesta ed implorata prima che le sue mani consacrate la tracciassero nel cielo dell'Onnipotente, sono state un preannuncio nettissimo di quale sarebbe stata la sua azione, di dove e come sarebbe andato a seminare il Papa di Roma nell'animo degli uomini.



Oggi è possibile riconoscere che questa parte preliminare e fondamentale della sua azione di governo Bergoglio non solo l'ha ben presentata ed argomentata, ma è stato anche in grado di esprimerla con una tale forza di convincimento e di coinvolgimento da considerarla oggi vincente sia nei confronti della sua Chiesa che nella capacità di posizionarsi e battersi in quella battaglia, tutta spirituale ed umana, che egli ha ingaggiato. Nei suoi intendimenti dovrà riempire il futuro del destino degli uomini e delle donne di questa terra negli incerti e indeterminati tempi post-moderni.

Papa Francesco ha voluto dunque combattere, prima di ogni altra, la sua buona battaglia per far tornare al centro dell'azione della sua Chiesa quella che considera funzione primordiale: essere strumento di servizio della testimonianza di Cristo nella storia dell'uomo. Tutto il resto – potere, presenza, pensiero, ricerca, azione nel mondo – viene dopo: e forse alla prima non serve neppure molto.

Per sostenere questa priorità assoluta il Papa ha costantemente messo avanti il Vangelo, a partire dalla *Evangelii Gaudium* nella sua integralità e totalità. Per questo è arrivato fino alla *Misericordia*, utilizzandola anche in quello che egli evidentemente ritiene lo spazio temporale decisivo per dare solidità e

permanenza al suo programma: un intero anno giubilare, che apra le porte del cuore degli uomini, in ogni luogo della terra, ovunque essi abbiano il desiderio di alzare lo sguardo verso il volto di Gesù Cristo. Nella conversazione con Andrea Torielli appena uscita (e intitolata non a caso *Il nome di Dio è Misericordia*) Francesco riassume: “Dobbiamo tornare al Vangelo, perché la Chiesa non è al mondo per condannare, ma per permettere l'incontro con quell'amore viscerale che è la misericordia di Dio”. E per convincere tutti, a partire immagino dai Pastori della sua Chiesa, torna a ripetere che “anche il Papa è un uomo che ha bisogno della misericordia di Dio”, rivelando di aver affermato questo concetto addirittura nella sacralità della Cappella Sistina, “quel 13 marzo 2013, alle ore 18:50”, nel pronunciare di fronte ai cardinali l'accettazione dell'avvenuta elevazione al soglio di Pietro. Allora, davanti ai suoi fratelli, riconobbe di essere un peccatore: “Una consapevolezza che ciascuno dovrebbe chiedere al Signore come una grazia”.

Era la stessa tradizione gesuita incarnata nel nuovo Papa ad indicare implicitamente a tutti che egli era di fronte al compito di riguardare il primato petrino incarnato nel Vescovo di Roma con gli occhi dell'universalismo e della modernità

Come è netto e chiaro il programma, l'obiettivo ed anche il percorso che Francesco ha inteso tracciare e percorrere per l'azione della sua Chiesa nella storia, così rimane a tutt'oggi avvolto nelle nebbie dell'indeterminatezza (ed anche velato di incongruenze ed incertezze) l'altro “corno” del suo progetto di azione originario: quello della riforma del governo della Chiesa. Come molti ricorderanno, esso nasceva dalle crescenti difficoltà incontrate nel governo del Papa polacco nei suoi ultimi anni di vita; si connetteva con la notoria incompetenza specifica del Papa tedesco a garantire una efficiente funzionalità della macchina curiale (una constatazione che nel suo realismo avrebbe dovuto guidare quel Conclave, e che allora risultò ulteriormente aggravata dalla preferenza per un Segretario di Stato palesemente inadatto alle necessità assai particolari di quella delicata transizione); infine, come abbiamo già ricordato, aveva trovato un ulteriore ed accelerante elemento degenerativo nella crisi profonda – insieme sociale, politica e morale – che era allora esplosa nell'Italia dei vertici, e che quindi aveva contaminato, con modalità particolari, lo stesso ambiente di tradizionale riferimento della Curia romana.

Non conosciamo naturalmente con precisione quali furono le ragioni della scelta del Conclave convocato dopo le dimissioni di Benedetto XVI (e che fu così unanime e rapido nell'eleggere il Primate di Buenos Aires). È comunque indubbio che questo così netto orientamento dei cardinali allora presenti partiva dalla concretezza di un giudizio pessimistico sulla gestione della Curia, e quindi presupponeva un impegno alla riforma che legava il nuovo Papa a definire rapidamente un governo costruito su basi innovative ed i cui contorni istituzionali, seppur rimanendo incerti, erano comunque destinati a toccare punti delicati nella tradizione di potere centralistico della Chiesa di Roma.

Noi siamo profeti di un futuro
che non ci appartiene

Nessuno ovviamente pensò allora che al nuovo eletto (che pure aveva nel nome scelto un esplicito riferimento ad una chiesa da ricostruire) fosse demandato il compito di smantellare una chiesa-istituzione sostituendola con una fantomatica chiesa dello spirito: e però era la stessa tradizione gesuita incarnata nel nuovo Papa ad indicare implicitamente a tutti che egli era di fronte al compito di riguardare il Primato petrino incarnato nel Vescovo di Roma con gli occhi dell'universalismo e della modernità, in un mondo che si presentava comunque il più universale in cui mai la Chiesa avesse dovuto testimoniare la sua missione evangelizzatrice.

Come abbiamo cercato di dimostrare Francesco ha già collocato con grande chiarezza e limpidezza - e, aggiungiamo, anche con abilità e coraggio - il senso e gli obiettivi della missione della Chiesa di Cristo di fronte al mondo di oggi, abbastanza incurante degli inciampi che pur ha dovuto incontrare e superare. All'opposto, sulla soglia della riforma curiale (ma anche di fronte all'altro problema, ancor più decisivo e complesso, qual è il ripensamento e la rilettura della finalizzazione e gestione del Ministero petrino) egli sembra soprassedere: come fosse in attesa degli eventi, forse preoccupato anche delle troppe innovazioni messe contemporaneamente in cantiere.

Vedremo gli sviluppi, e come si presenteranno le riforme che interverranno, come è molto probabile. Va da sé che si tratta di temi decisivi non solo per la missione di questo pontificato e per il destino della funzione che egli ha tracciato alla Chiesa universale, ma che incidono nel destino di tutti gli uomini di buona volontà. È per questa ragione centrale che va rilevata la modestia e direi quasi la rarefazione del confronto impegnato che su questi argomenti si è espresso (o meglio non espresso) non solo nella base ecclesiale della Chiesa ita-

liana ma anche da parte dei cosiddetti "ceti colti" della nostra cattolicità, fin troppo ammantata di nostalgia per i bei tempi andati del "cattolicesimo adulto".

È proprio questa constatazione che mi sollecita in conclusione a segnalare un bel libro di Paolo Prodi, grande storico del potere sacro e politico nel nostro Occidente, che porta un contributo tra i pochi che ritengo utili sul tema che stiamo trattando¹. Nel volume Prodi sottolinea in particolare, la necessità di tornare a ripensare appunto alle forme di esercizio di questo primato in capo al Vescovo di Roma. Ed aggiunge: "La delocalizzazione della Chiesa in un mondo secolarizzato e multiculturale non può non mutare radicalmente la gestione del Ministero petrino e può portare ad un recupero delle *personae* del Papa (vescovo di Roma, patriarca e primate) trascurate negli ultimi secoli". E non solo, aggiungo io, di quella apparsa prevalentemente in questi ultimi tre secoli del Papa Re.

Anch'io penso che il confronto da realizzare possa partire proprio da qui, nel tentativo di portare un contributo utile e positivo alla riflessione pastorale che - è fuori di dubbio - lega ed impegna fortemente al tema l'azione espressa ogni giorno di questi tre lunghi anni da Papa Francesco. Contribuire a questo approfondimento, se non potrà facilitare uno sbocco concreto nel corso della nostra vita terrena, rimarrà almeno come attestato di buona volontà per chi ne proseguirà l'opera. Forse è proprio per questa ragione che Papa Francesco si è sentito di concludere - assai irritualmente - con le parole che voglio riportare il suo recente saluto augurale ai membri della Curia romana, il 21 dicembre scorso, nella solennità della Sala Clementina. Quel giorno - davanti a tanti porporati, vescovi e minutanti che lo ascoltavano silenziosi, e certamente non tutti convinti delle sue prediche ricorrenti - il Papa, citando un beato martire, ha ricordato: "Niente di ciò che facciamo è completo. Nessun programma compie in pieno la missione della Chiesa. Nessuna meta né obiettivo raggiunge la completezza. Di questo si tratta: noi piantiamo semi che un giorno nasceranno. Non possiamo fare tutto, però dà un senso di liberazione l'iniziarlo. Noi siamo profeti di un futuro che non ci appartiene".

Sono parole, ha ricordato Francesco quel giorno, tratte da una preghiera attribuita al Beato Oscar Arnaldo Romero. Egli evidentemente voleva che rimanessero nella mente e nei cuori dei suoi interlocutori proprio a conclusione della sua ennesima "predica", affinché essi fossero in grado di cambiare e capissero il suo messaggio. Se non è azzardato e irriverente dirlo, è un auspicio che potremmo certamente fare anche nostro.

¹ P. PRODI, *Il paradigma tridentino. Un'epoca nella storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia, 2015